



Rassegna Stampa 19 maggio 2026

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

ECONOMIA

IL BUSINESS DEI «GIGANTI»

UNA STRANA FORMA DI NANISMO

«La dimensione media delle attività pugliesi a controllo straniero vanta poco più di 24 addetti, 5 in meno della media nazionale»

COLOSSI ESTERI NEL «TACCO»

I primi tre Paesi controllanti in termini di unità locali hanno in testa Francia (319) Germania (280) e Stati Uniti (211)

Cresce il Sud «multinazionale» In Puglia 89.386 gli addetti

Bianchino (Istat): in questa regione raddoppiate le sedi tra il 2016 e il 2023

SONO 256

I comuni pugliesi con almeno un'attività di un «big player» a controllo italiano

MARISA INGROSSO

● Vantano una maggiore produttività (grazie al retroterra organizzativo poderoso) e pagano meglio, sono le multinazionali (estere o a controllo italiano) che possono cambiare, talvolta in meglio, talvolta no, il presente e il futuro di un territorio. «Ecco perché – dice Antonella Bianchino, dirigente territoriale area Sud dell'Istat - martedì mattina (oggi per chi legge; ndr), nella sede dell'Ente camerale barese, l'Istituto nazionale di statistica, in partnership con Regione Puglia, Unioncamere Puglia, Camera di Commercio di Bari e Arti Puglia, organizza il seminario «Multinazionali e sviluppo territoriale nel Mezzogiorno. Opportunità e sfide»».

Bianchino non si sbilancia circa i dati che vorrà illustrare domani ma, per i lettori della *Gazzetta*, anticipa alcuni focus interessanti. Per esempio, «nel 2023 in Italia le unità locali di imprese multinazionali italiane ed estere sono 143.230 (2,9% del totale nazionale) e occupano oltre 3,6 milioni di dipendenti (27,2% del totale nazionale). Nonostante il numero esiguo, esse contribuiscono in modo determinante al tessuto produttivo nazionale, sia in termini di fatturato (42,6% del totale) che di valore aggiunto (36,2%). In cinque anni dal 2019, il numero di unità locali (si veda

la definizione nel box in questa pagina; ndr) è cresciuto del 45%, gli addetti del +16,6%, il valore aggiunto del +32,7% e il fatturato aggiunto del +30,8%. Nel Mezzogiorno gli incrementi sono più accentuati: +77% per le unità locali, 23,2% per gli addetti, +34,8% per il valore aggiunto e +30,8% per il fatturato».

In Puglia? «Nel 2023 le unità locali di imprese multinazionali presenti in Puglia ammontano a 4.127 (di cui poco più di 1.500 afferenti a unità locali a controllo estero e circa 2.600 a controllo italiano) pari al 18,1% del Mezzogiorno e contano, complessivamente, 89.386 addetti. Le prime rappresentano oltre il 37% del totale delle unità locali multinazionali pugliesi, occupano quasi il 42% degli addetti e generano il 37,6% del valore aggiunto complessivamente prodotto dalle multinazionali operanti sul territorio. Le unità locali a controllo estero risultano di dimensioni mediamente superiori rispetto alle altre tipologie di unità locali, sia in Italia che nel Mezzogiorno, sebbene in Puglia la dimensione media delle unità locali a controllo estero si attesti a poco più di 24 addetti per unità locale, vale a dire 5 addetti in meno rispetto alla media nazionale».

Pur considerando il «salto», anche economico, che è stato il periodo pandemico, secondo Bianchino «l'analisi della dinamica temporale restituisce un quadro di crescita sostenuta: tra il 2016 e il 2023, le unità locali di multinazionali italiane in Puglia sono raddoppiate e quelle a controllo estero

hanno seguito il medesimo andamento. I comuni pugliesi con almeno una unità locale di impresa multinazionale a controllo italiano sono passati da 150 nel 2016 a 256 nel 2023, con il numero di imprese cresciuto del 21,8%, raddoppiando il numero unità locali; per le multinazionali estere, i comuni interessati sono cresciuti da 109 a 176, le imprese sono aumentate del 65% e, anche in questo caso, le unità locali sono raddoppiate».

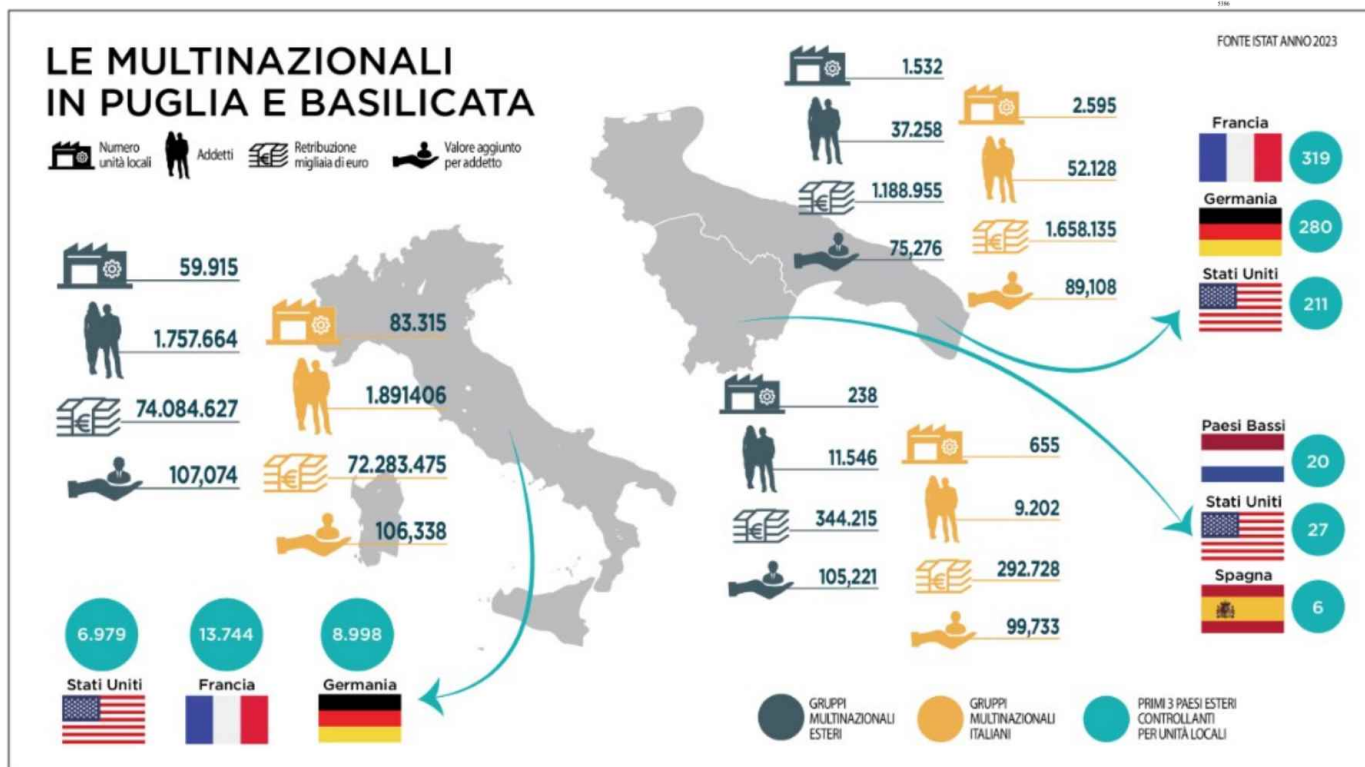
Quanto alla «maternità» dei colossi esteri, «i primi tre Paesi controllanti in termini di UL (unità locali di imprese a controllo estero) vedono in

testa la Francia con 319 UL, la Germania 280 UL e Stati Uniti con 211».

Due anni fa, la rilevazione Istat «Risultati economici delle imprese e delle multinazionali a livello territoriale» che fotografava la situazione al 2021 (si veda *La Gazzetta del Mezzogiorno del 27 gennaio 2024; ndr*), rilevava come la Germania in Puglia poteva contare su 302 unità locali, con 6.411 dipendenti e un fatturato di 1,5 miliardi. Per gli Stati Uniti le unità locali pugliesi erano 199 nel 2021 (7.607 i dipendenti, 1,3 miliardi di fatturato). Se si bada alle persone assunte, però, erano le multinazionali del Lussemburgo a primeggiare per numero di addetti impiegati in Puglia: 41 unità locali con 8.981 addetti che generavano un fatturato pari a quasi 4 miliardi di euro.

ingrosso@gazzettamezzogiorno.it





Il glossario

Varie presenze operative dal bar all'industria

■ In appendice alle rilevazioni statistiche relative alle multinazionali, l'Istat spiega in un glossario dedicato che una Unità locale «corrisponde a un'unità giuridico-economica o ad una parte dell'unità giuridico-economica situata in una località topograficamente identificata. In tale località, o da tale località, una o più persone svolgono (lavorando eventualmente a tempo parziale) delle attività economiche per conto di una stessa unità giuridico-economica». Quindi, sono unità locali, purché presidiate da almeno una persona: agenzie, alberghi, bar, cave, negozi, ristoranti e altre ancora.



Antonella Bianchino

L'Ue apre sull'energia: la flessibilità è possibile

di **Francesca Basso**
Davide Frattini
e **Viviana Mazza**

Sull'emergenza energia e deficit arriva l'apertura dell'Unione europea: «La flessibilità è possibile».
da pagina 6 a pagina 15

Deficit ed energia, spiraglio Ue «La flessibilità è possibile»

Giovedì le previsioni di primavera con l'effetto della crisi sulla crescita

Le regole

Alcuni Stati potrebbero rivedere la loro posizione con l'acuirsi delle tensioni nel Golfo

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES La Commissione europea si esprime sempre con cautela ma non è di chiusura il segnale che sta dando all'Italia, dopo la richiesta della premier Giorgia Meloni di estendere all'energia la clausola nazionale di salvaguardia del patto di Stabilità per le spese in difesa. Bruxelles è in modalità ascolto. La Commissione ha detto che von der Leyen risponderà il «più velocemente possibile: stiamo monitorando la situazione (dei prezzi dell'energia, ndr) e siamo pronti a usare la flessibilità esistente» nel quadro delle regole Ue di bilancio.

Molto dipende da come la situazione evolverà. Giovedì la Commissione presenterà le previsioni macroeconomiche di primavera e quella sarà una prima cartina di tornasole perché certificherà un rallentamento della crescita causata dallo choc energetico innescato dalla guerra in Medio Oriente. Fondamentale, però, è anche la percezione generale degli altri Stati membri. L'ipotesi di allargare all'energia la clausola di salvaguardia nazionale per le spese in difesa era stata sollevata dal ministro dell'Economia Giancarlo

Giorgetti all'Eurogruppo e all'Ecofin del 5-6 maggio scorsi e in quella circostanza gli altri ministri, salvo alcune eccezioni, non avevano dimostrato grande interesse, se non addirittura opposizione come il ministro olandese delle Finanze Eelco Heinen che aveva detto che «non può essere che ogni volta che c'è uno choc la risposta sia» chiedere «più debito e più flessibilità nelle regole». La Spagna, invece, aveva chiesto flessibilità per aumentare gli investimenti nella transizione verde. Ma la situazione si sta aggravando con lo Stretto di Hormuz ancora bloccato. Dunque è possibile che alcuni Stati stiano riconsiderando la loro posizione. Si capirà forse venerdì all'Eurogruppo informale che si terrà a Cipro, seguito il giorno successivo dall'Ecofin.

Intanto la Commissione, attraverso un portavoce, ha ribadito che per quanto riguarda la flessibilità fiscale in materia energetica, «in questa fase, l'attenzione è rivolta a sfruttare pienamente i consistenti finanziamenti dell'Ue già disponibili». È la linea che la presidente della Commissione Ursula von der Leyen aveva esposto in aprile nella conferenza stampa al termine del summit Ue a Cipro: «Sono stati messi a disposizione per investimenti energetici circa 300 miliardi di euro — aveva detto — attraverso strumenti quali NextGenerationEU, i fondi della politica di coesio-

ne e il Fondo per la modernizzazione, con circa 95 miliardi ancora da utilizzare». Dunque per ora «l'obiettivo principale» è garantire che gli Stati usino i fondi disponibili. La Commissione sta anche lavorando per mobilitare gli investimenti privati. Inoltre l'esecutivo comunitario ha ricordato di avere reso più flessibile il quadro relativo agli aiuti di Stato per sostenere gli investimenti nel contesto degli alti prezzi dell'energia. Tuttavia i Paesi ad alto debito pubblico, come l'Italia, ne possono fare un uso limitato a causa dello scarso spazio fiscale a disposizione. È una situazione di cui il commissario Ue all'Economia, Valdis Dombrovskis, ha consapevolezza. Per quanto riguarda la flessibilità fiscale, Dombrovskis in conferenza stampa all'Eurogruppo aveva sottolineato che «gli Stati dispongono oggi di margini fiscali limitati a causa degli elevati livelli di deficit e debito, di un contesto caratterizzato da tassi di interesse più elevati e dell'urgente necessità di ulteriori spese per la difesa». Ma questo poi si era tradotto nell'invito ai Paesi ad adottare «misure di sostegno



temporanee e mirate, così da limitare i costi fiscali, e che non aumentino la domanda aggregata di energia».

Per il momento l'Italia non ha ancora attivato la clausola di salvaguardia per la difesa che consente uno scostamento annuo fino all'1,5% del Pil. Lo hanno già fatto 16 Paesi Ue. Secondo il Documento di finanza pubblica 2025 la spesa dell'Italia in rapporto al Pil salirebbe dello 0,15% all'anno nel 2026 e nel 2027 e dello 0,2% nel 2028. Il ministro Giorgetti aveva quantificato lo 0,15% in 3,7 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

DEFICIT

Il deficit pubblico, o disavanzo, è la situazione economica in cui le uscite superano le entrate. In Italia per il 2025 il dato è al 3,1%, di poco sopra la soglia del 3% che permetterebbe l'uscita dalla procedura di infrazione Ue.



L'INTERVISTA

Zangrillo: «Dalle assunzioni alle semplificazioni, l'AI rivoluzionerà la Pa»

Gianni Trovati — a pag. 7

«Dalle assunzioni alle semplificazioni, l'AI può rivoluzionare la Pa»

L'intervista. Paolo Zangrillo. Il ministro per la Pubblica amministrazione: «Usiamo l'intelligenza artificiale per prevedere i fabbisogni di personale, orientare la formazione e gestire normative complesse come sull'energia»

«La tecnologia è un moltiplicatore di possibilità, ma scelte e responsabilità restano in mano all'uomo»
Gianni Trovati

Nella Pubblica amministrazione l'intelligenza artificiale ha iniziato a occuparsi un po' di tutto: può analizzare i fabbisogni di personale, dare indirizzi al reclutamento del personale, aiutare nella gestione di normative complesse e punta addirittura a modellare possibili strategie per le azioni di policy. Il processo è solo all'inizio, e promette di svilupparsi in fretta. E il tema è quindi sempre più centrale anche nell'agenda del ministro per la Pa Paolo Zangrillo: che ne ha parlato la scorsa settimana nel suo intervento al Convegno di studi amministrativi di Varenna, e tornerà a discuterne in questi giorni all'AI Week di Milano e al Festival dell'economia di Trento. Nel confronto fra i catastrofisti che vedono nell'AI un potenziale falò di competenze e posti di lavoro e gli entusiasti che la vivono come leva verso risultati impensabili solo ieri, Zangrillo sceglie la seconda opzione. Con nettezza. Ma anche con qualche allerta. Due, per la precisione: «Per utilizzare al meglio l'intelligenza artificiale - spiega -

serve un approccio culturale consapevole, perché dobbiamo spiegare alle nostre persone che questa evoluzione tecnologica non solleva i funzionari da scelte e responsabilità, ed è indispensabile una formazione tecnica continua. Detto questo, dobbiamo essere consapevoli che da qui non si torna indietro, perché l'esperienza ci sta dimostrando che con l'AI si possono fare salti quantici in termini di efficienza dei processi e di qualità della risposta a cittadini e imprese».

Non vede il rischio di allargare il dualismo fra le Pa più strutturate, che hanno mezzi e persone per gestire questa transizione, e le altre, destinate a rimanere indietro?

È un rischio concreto, che infatti stiamo lavorando per evitare: mettendo a disposizione risorse ed esperti consultabili per sviluppare queste attività, in particolare per gli enti locali e soprattutto per quelli più piccoli. È indispensabile lavorare sul piano culturale oltre che su quello tecnico, per rafforzare prima di tutto la consapevolezza del valore strategico dei dati e poi la competenza sulla loro gestione con l'intelligenza artificiale. Su questo doppio obiettivo stiamo potenziando l'offerta formativa con il programma «Abc Data Academy», un programma di alta formazione che combina e-learning e lezioni in

presenza per migliorare l'uso dei dati nei processi decisionali e sviluppare competenze sull'intelligenza artificiale».

Su un piano concreto, quali sono oggi i principali ambiti di utilizzo dell'intelligenza artificiale nella Pa?

Uno dei più promettenti è senza dubbio quello della gestione del personale, soprattutto in questa fase di ripresa di concorsi e assunzioni che vede moltiplicarsi le interazioni fra Pa e potenziali candidati. Fra 2023 e 2025 abbiamo inserito 641mila nuove persone, e solo a gennaio 2026 ci sono stati altri 24.100 ingressi, soprattutto di giovani (il 60% ha meno di 35 anni) e per la maggior parte destinati a sanità ed enti locali, cioè i due settori che avevamo individuato come più critici. InPa, il portale unico del reclutamento, ha ormai 3 milioni di utenti: con questa mole di dati, l'AI offre alle amministrazioni strumenti preziosi come la Skill



Matrix, che analizza in anticipo i profili disponibili, e sistemi di gestione efficace di comunicazioni e graduatorie, e permette agli utenti di semplificare la ricerca del lavoro, suggerendo in automatico i bandi più in linea con il proprio curriculum e le proprie preferenze. In pratica, l'AI si rivela uno strumento straordinario per guidare lo sviluppo futuro delle Pa: come vogliamo fare con il progetto «strategic forecasting», un sistema di algoritmi che in pratica leggono i dati storici degli enti per prevedere di quali competenze e profili ci sarà bisogno nei prossimi anni.

E per chi in un ufficio pubblico già lavora?

Anche per loro la ricerca dell'incrocio migliore fra le competenze richieste dal ruolo e quelle già possedute è essenziale per orientare la formazione e promuovere lo sviluppo professionale. È l'obiettivo del progetto Minerva, che ha finito la fase sperimentale ed è ora in via di implementazione in diverse Pa centrali.

Per gli utenti "esterni" della Pa, cittadini e imprese, l'AI svolge già qualche ruolo concreto?

Più d'uno. Un esempio, di grande attualità nel difficile scenario geopolitico che stiamo vivendo, è quello legato all'esigenza di sviluppo delle energie rinnovabili, da perseguire insieme all'obiettivo a medio termine del ritorno al nucleare. Su questo terreno, dal Dlgs 190/2024 e dalle sue normative attuative è nata un'architettura di

regole inevitabilmente complessa, per la densità tecnica del tema, che non è facile da gestire né per i funzionari né, soprattutto, per le imprese che vogliono investire. Per aiutarle stiamo mettendo a punto NormaAi, un sistema di intelligenza artificiale che guiderà gli utenti nelle regole sulle rinnovabili fornendo risposte precise e riferimenti puntuali. È un modello che potrà essere replicato in tanti settori: perché semplificare è un nostro obiettivo centrale, e lo dimostrano le 465 procedure ripensate e censite da «Italia Semplice», ma anche questa attività trova dei limiti invalicabili. Su queste basi, l'AI apre possibilità inedite di utilizzo dei dati anche per sviluppare su un terreno più solido le azioni di policy.

Non si rischia una sorta di delega in bianco agli algoritmi?

Capisco bene i timori, soprattutto ora che con l'AI agentic si supera la fase dell'approccio «reattivo» per arrivare a un'impostazione «proattiva», in cui l'intelligenza artificiale non si limita a reagire agli input ma sviluppa riflessioni e suggerimenti aggiuntivi. Attenzione, però: anche l'AI agentic lavora su modelli matematici e algoritmi, e manca quindi di sensibilità, emozioni, esperienza e discernimento che sono esclusivi della dimensione umana, e restano decisivi. Su questi presupposti l'AI è un moltiplicatore di informazioni: ma le decisioni devono restare nelle mani, e nelle responsabilità, degli uomini.



Paolo Zangrillo.
Ministro per la Pubblica amministrazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Pnrr, il Sud doppia il Nord su Pil e occupazione

Investimenti

La spinta del Pnrr più intensa a Sud, dove ha generato un aumento di Pil e di occupazione doppio rispetto al Nord. Lo confermano le stime aggiornate dall'Ifel per Il Sole 24 Ore. L'effetto sul Pil è dell'1,5% nel Centro Nord e del 3,26% nel Sud. **Perrone e Trovati** — a pag. 8

Pnrr, su occupazione e Pil spinta doppia alle regioni del Sud

Recovery. Nei calcoli Ifel impatto del 3,26% sul prodotto pro capite e del 2,88% sull'occupazione al Mezzogiorno contro il +1,5% e +1,22% del Nord

L'effetto maggiore spiegato dalla clausola di destinazione del 40% dei fondi e dal più alto tasso di inattività

Sui conti l'incognita dell'attuazione: al 31 marzo mancavano da spendere ancora 53,4 miliardi

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

Arrivato sul rettilineo finale dell'attuazione, il Piano nazionale di ripresa e resilienza sembra non mantenere del tutto le promesse ambiziose della vigilia in termini di impatto macroeconomico. Lo denuncia la crescita stentata del Paese, tanto più nelle difficoltà continue di una congiuntura internazionale che non dà tregua. E lo confermano le stime aggiornate dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, per Il Sole 24 Ore. Calcoli che mostrano però anche una conferma, questa volta positiva, di una delle speranze iniziali: la spinta degli investimenti realizzati con i fondi del Next Generation Eu è stata decisamente più intensa a Sud, dove ha generato un aumento di Pil pro capite

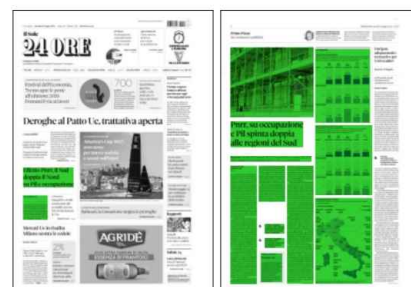
e di occupazione doppio rispetto al Nord nel confronto con uno scenario in assenza di Piano.

L'analisi dell'Ifel è fondata su un modello Var (vettoriale autoregressivo), che tiene in considerazione Pil reale e investimenti fissi lordi reali, entrambi in termini pro capite, l'evoluzione demografica e il ruolo del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) comprensivo del cofinanziamento nazionale e parametrato alla popolazione. Nella dinamica cumulata tra 2021 e 2026, l'Istituto attribuisce al Pnrr una crescita aggiuntiva pro capite di 2,2 punti percentuali: valore che però è figlio di una media tra il +1,5% registrato nel Centro Nord e il +3,26% attribuito al Mezzogiorno.

Questa distanza è spiegata soprattutto dagli investimenti nelle infrastrutture. La voce «costruzioni» è infatti quella che determina l'impatto

maggiore, con un aumento del Pil settoriale del 3,15% a livello nazionale e del 4,51% al Sud, che si confronta con un più modesto 2,24% nelle aree centro settentrionali. Negli altri ambiti i contributi alla crescita sono più modesti, oscillando tra il +1,1% dell'agricoltura e il +1,76% dell'industria in senso stretto, e sono più ridotte anche le differenze territoriali.

Il protagonismo infrastrutturale si riflette sulle dinamiche occupazionali. Anche in questo caso le costruzioni



(+2,11% di occupazione totale rispetto allo scenario senza Pnrr) imprimono l'accelerata più decisa e registrano il divario maggiore tra il Mezzogiorno (+2,88%) e il Centro-Nord (+1,60%). Il risultato, aiutato anche da una forbice simile nell'industria, è un aumento complessivo di occupati del 2,18% a Sud e solo dell'1,22% nel Centro-Nord.

Questa geografia degli effetti nasce dall'incrocio di molteplici fattori. Gioca prima di tutto la clausola Sud, che nel regolamento del Piano italiano ha imposto di destinare al Mezzogiorno almeno il 40% (contro una popolazione intorno al 33% del totale) delle risorse assegnate a ogni investimento e che appare essere stata rispettata a consuntivo. Ma a intensificare l'effetto di questo fiume di risorse è stata anche una maggiore reattività del bacino occupazionale meridionale, perché quando i tassi di inattività sono maggiori l'effetto di investimenti aggiuntivi è inevitabilmente più immediato.

I dati forniti dall'Ifel aiutano anche a circoscrivere una caratteristica dell'evoluzione macroeconomica diventata abituale negli anni del Pnrr; che per la prima volta da molto tempo hanno visto il prodotto interno lordo del Mezzogiorno crescere a ritmi un po' più sostenuti rispetto al Centro-Nord colpito anche dalla crisi di Francia e Germania. Arriva da lì anche un aiuto decisivo ai record nell'occupazione al Sud, vantati a più riprese dal Governo, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni; ma non va trascurato però il fatto che l'area rimane ancora molto lontana dai livelli medi europei.

Fin qui il bilancio rimane comunque provvisorio. Perché per realizzarlo bisogna ultimare in tempo il programma del Piano. E sul punto le incognite restano rilevanti. Solo la scorsa settimana Meloni, al Senato, ha indicato in 117 miliardi la spesa effettiva dei fondi Pnrr registrata al 31 marzo: aggiungendo i 24 miliardi

blindati nelle *facilities*, gli strumenti finanziari inventati per permettere ad alcune misure di scavallare la scadenza del 30 giugno, si arriva a quota 141 miliardi, cioè 53,4 miliardi sotto la dotazione complessiva del Pnrr.

È vero che la verifica del Piano si fonda sul raggiungimento di milestone e target e non sull'esaurimento delle risorse finanziarie, ma a pochi mesi dal traguardo la quota ancora inutilizzata appare decisamente troppo ampia per essere spiegata solo con eventuali risparmi rispetto alle previsioni iniziali. Il fatto che il lavoro sia tutt'altro che finito è confermato anche dall'ennesima rimodulazione che il Governo sta negoziando con Bruxelles in vista di una presentazione ufficiale attesa entro la fine del mese. Dipenderà da questa ultima riscrittura la sorte di una parte non marginale dei 159 obiettivi rimasti da centrare per ottenere i 28,4 miliardi della decima rata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

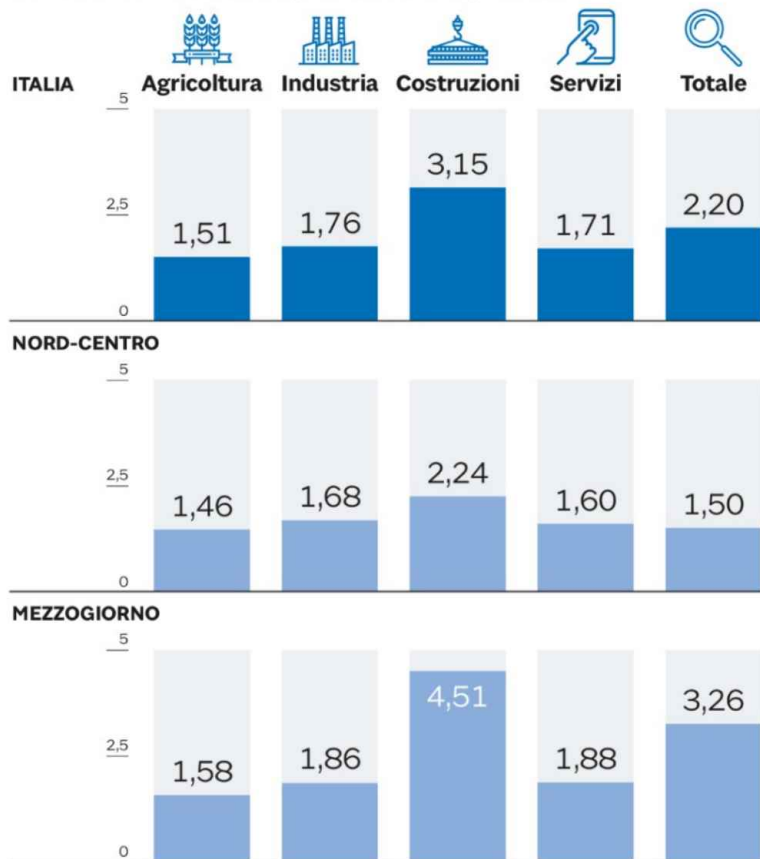
#Modello Var

L'analisi dell'Ifel è fondata su un modello Var (vettoriale autoregressivo), che tiene in considerazione Pil reale e investimenti fissi lordi reali, entrambi in termini pro capite, l'evoluzione demografica e il ruolo del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr)

La fotografia

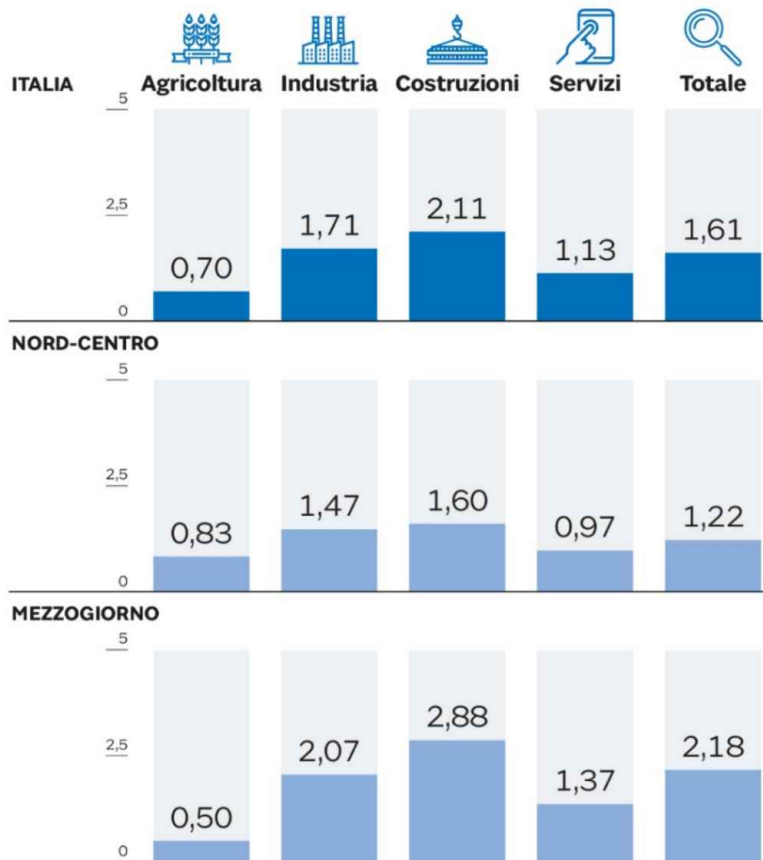
I RISULTATI NELL'ECONOMIA

Aumento di Pil e valore aggiunto settoriale pro capite regionale nel 2026 dovuto al PNRR (scostamento in punti percentuali rispetto a un modello stimato in assenza di PNRR). Valori medi non ponderati in %



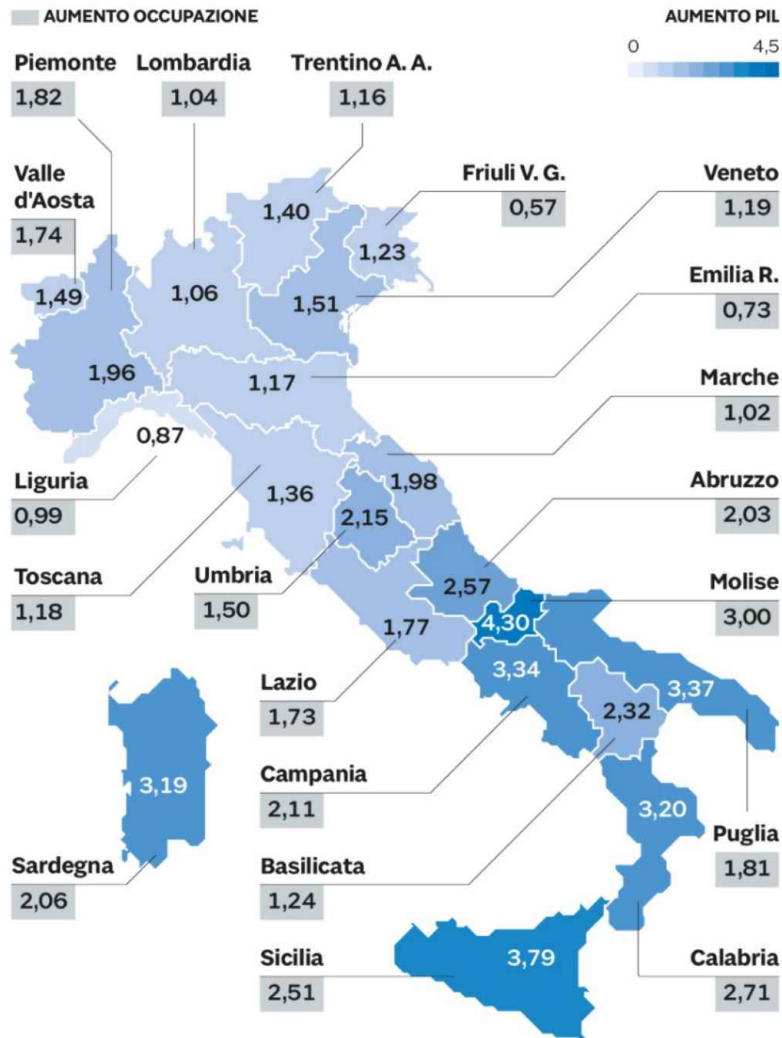
LO SVILUPPO DEI POSTI DI LAVORO

Aumento di occupazione totale e regionale nel 2026 dovuto al PNRR (scostamento in punti percentuali rispetto a un modello stimato in assenza di PNRR). Valori medi non ponderati in %



LA GEOGRAFIA DEGLI IMPATTI

La spinta del PNRR su occupazione e Pil pro capite nelle regioni italiane.
In punti percentuali



Fonte: elaborazione IFEL-Area Studi e Statistiche Territoriali su dati Istat, Spesa Statale Regionalizzata della Ragioneria Generale dello Stato e Italia Domani, 2026



Costruzioni decisive. Il settore edile ha contribuito in maniera determinante alla crescita del Mezzogiorno



Spiagge in concorrenza. Bocciate le proroghe automatiche delle concessioni

Balneari, la Cassazione blinda lo stop a nuove proroghe

La sentenza

«No» ai ricorsi dei titolari
estranei ai giudizi
del Consiglio di Stato

Patrizia Maciocchi

al riordino della materia e alla definizione delle gare pubbliche e degli indennizzi ai concessionari uscenti. Ancora un intervento c'è stato con il decreto Milleproroghe convertito dalla legge n. 14/2023, con il quale il governo Meloni ha ulteriormente spostato la data al 31 dicembre 2024, con possibilità di proroga fino al 31 dicembre 2025 per ragioni oggettive che impediscano la con-

La Cassazione blinda la decisione dell'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato che, applicando la direttiva Bolkestein, ha bollato come illegittimo il regime delle proroghe automatiche, fino al 2033, delle concessioni balneari demaniali, per finalità turistico-ricreative.

Uno stop dovuto al contrasto con il diritto eurounitario, che aveva portato i giudici di palazzo Spada (sentenza 17/2021) a mettere "fuori legge" le norme nazionali che disponevano lo slittamento. E anche quelle che potevano prevederle in futuro. Le spiagge devono andare a gara, a prescindere dalla posizione dei singoli comuni. Un verdetto "pilota", contro il quale hanno fatto ricorso 22 società di balneari di Rimini, che hanno chiamato in causa la Presidenza del Consiglio Dei Ministri, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e il comune di Rimini. Per le Sezioni unite però (ordinanza n. 14568/2026) il ricorso è inammissibile, perché i ricorrenti non avevano in alcun modo preso parte, al giudizio amministrativo che oggi chiedevano di mettere in discussione.

Inutile per la difesa far presente che, alla sentenza a suo tempo non contestata, si è allineata tutta la successiva giurisprudenza amministrativa, il che rendeva "specifico e attuale" il loro interesse ad impugnare la decisione dell'Adunanza plenaria davanti alla Suprema Corte per chiederne l'integrale riforma.

I giudici di legittimità, con l'occasione, ripercorrono il percorso normativo alla base della querelle. La proroga automatica fino al 31 dicembre 2033 delle concessioni finite nel mirino di palazzo Spada, era stata disposta con la legge di bilancio del 2019, nel primo governo Conte. Tempi "supplementari" che l'Adunanza plenaria del Consiglio

clusione delle gare.

Da ultimo è arrivato il Decreto legge 131/2024, "Salvainfrazioni". Per chiudere la procedura aperta da Bruxelles si è stabilita una validità



Chiamati in causa Palazzo Chigi, Antitrust e Comune di Rimini per rivedere le decisioni di Palazzo Spada

per le concessioni in essere fino al 30 settembre 2027. Termine ultimo concesso ai comuni per le gare pubbliche destinate ad assegnare i nuovi titoli, da avviare entro la prima metà del 2027.

Ma ieri è arrivata l'ultima parola della Cassazione che, a Sezioni unite, ha messo un freno ai ricorsi, bloccando la strada dell'impugnazione a chi è rimasto estraneo nel giudizio definito con la sentenza impugnata. Quanto alla lamentata capacità di Palazzo Spada di influenzare altri giudici con i principi affermati in plenaria, la Cassazione precisa che il «vincolo del precedente giudiziale è solo in via di fatto». Non è dunque impossibile che venga rimeditato in un diverso giudizio. E un giudice successivamente possa prenderne le distanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE

Lo stop ai ricorsi

Per le Sezioni unite (ordinanza n. 14568/2026) il ricorso è inammissibile, perché i ricorrenti non avevano in alcun modo preso parte al giudizio amministrativo che oggi chiedevano di mettere in discussione.

di Stato, con le sentenze nn. 17 e 18 del 2021, ha bloccato, affermando il contrasto dello slittamento della dead line al 2033 con la direttiva Bolkestein. Per essere in linea con il diritto sovranazionale le concessioni attive dovevano decadere entro il 31 dicembre 2023.

Successivamente il legislatore è intervenuto più volte. La legge annuale sulla concorrenza n. 118/2022 del Governo Draghi ha mantenuto efficaci fino al 31 dicembre 2023 le concessioni già prorogate e ha delegato il Governo

I ricorrenti

Ad opporsi al verdetto dell'Adunanza plenaria di Palazzo Spada, chiedendo una sua integrale riforma, sono state 22 società di balneari di Rimini, che hanno chiamato in causa la Presidenza del Consiglio Dei Ministri, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e il comune di Rimini

Piano casa, c'è anche il patrimonio dell'Inps: pronti mille immobili

Emergenza abitativa

Potranno essere utilizzate anche le unità residenziali dell'istituto

Il Dl 66 prevede l'affitto di unità abitative ma anche progetti di riconversione

Giuseppe Latour

Anche il patrimonio dell'Inps entra nel Piano casa. Il programma dedicato al contrasto all'emergenza abitativa dedica, nel decreto n. 66/2026 (la cui conversione è attualmente in discussione in commissione Ambiente alla Camera), un passaggio alla dismissione e valorizzazione di immobili dell'istituto di previdenza: questo processo, già in corso da anni, sarà ricollegato anche agli obiettivi del Piano. Con numeri importanti: si partirà da circa mille immobili residenziali, con un potenziale molto più alto, che potrebbe passare anche da operazioni di riconversione di unità dedicate ad altre destinazioni.

Partendo proprio dai numeri, il patrimonio immobiliare da reddito dell'Inps è composto da oltre 23mila unità immobiliari con varie destinazioni: residenziale, commerciale, uffici, box, posti auto, cantine, terreni. Sono distribuite sull'intero territorio nazionale, con una particolare

concentrazione in alcune zone. Il 55% delle unità si trova nel Lazio, il 13,5% è ubicato in Lombardia, quasi il 5% in Veneto, il 4% in Toscana e in Campania, il 3% in Calabria e in Liguria e poco meno (il 2,8%) in Emilia-Romagna. Insomma, due regioni da sole assorbono quasi il 70% del totale delle unità immobiliari.

Le abitazioni (poco più di 7mila) sono, in termini numerici, circa un terzo del patrimonio immobiliare. Attualmente, di queste il 70% è occupato, mentre il 30% è libero. Tra le abitazioni occupate (che sono, per l'esattezza, 4.921) sono comprese quellelocate ai Comuni per l'edilizia residenziale pubblica, che sono in gran parte a Roma. Qui ci sono 350 appartamenti in locazione, che l'Inps intende vendere al Comune per dismettere questi beni in modo definitivo. Per altri 503 appartamenti l'Inps è risultata aggiudicataria del bando Ers 2025 di Roma Capitale ed è in attesa di stipulare il relativo atto di vendita. Sono in corso, poi, trattative con altri Comuni per la vendita di appartamenti da destinare proprio ad edilizia residenziale pubblica.

In questo quadro si colloca il decreto n. 66/2026 sul Piano casa, sul quale ieri è partito il lavoro di audizione (si veda l'altro articolo in pagina). L'articolo 11 del provvedimento richiama il processo di dismissione del patrimonio immobiliare non strumentale dell'Inps già avviato da anni (lo ha attivato il decreto n. 95/2012). In linea con gli obiettivi del programma di dismissione

La mappa degli immobili Inps

La composizione del patrimonio immobiliare da reddito

TIPOLOGIA	N.LIBERE	N.OCCUPATE	TOTALE	IN%	VALORE DI BILANCIO IN MLN DI EURO
Abitazione	2.137	4.921	7.058	30%	760,06
Commerciale	1.133	571	1.704	7%	327,43
Ufficio	629	203	832	4%	281,17
Magazzino	473	210	683	3%	106,13
Pertinenze (Box/posto auto/cantine)	8.116	2.547	10.663	46%	70,67
Terreni	959	695	1.654	7%	
Altro (Ricettive, alberghi, scuole, caserme)	323	234	557	3%	264,84
TOTALE	12.811	8.686	23.151	100%	1.810,30

Fonte: Inps

già in corso, allora, Inps potrà «destinare - spiega il decreto - i beni immobili di sua proprietà diversi da quelli strumentali allo svolgimento delle proprie attività istituzionali» alla stipula di nuovi contratti di locazione ad uso abitativo. Non tutto il patrimonio - va chiarito - sarà dedicato al Piano casa, perché solo una parte degli immobili potrà servire agli obiettivi del programma. Per questo scopo, allora, ci sarebbero già pronti circa mille immobili da valorizzare secondo gli obiettivi del Piano dell'esecutivo.

Non solo. Il decreto fa riferimento, in un altro passaggio, alla

possibilità di utilizzare questi immobili per progetti di valorizzazione che siano inquadrati negli interventi che il provvedimento dedica all'edilizia residenziale pubblica e sociale. In questo caso il potenziale è anche più ampio, sebbene si tratti di interventi ancora tutti da definire. Il Piano casa, infatti, guarda anche alla riconversione e rigenerazione di unità dedicate ad altre funzioni. Così, potrebbero entrare in gioco gli immobili dell'Inps dedicati ad usi commerciali, a magazzini, a uffici o ad attività ricettive e alberghiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA